

DOSSIER PER LA STAMPA DEL SINDACATO DEI GIORNALISTI PALESTINESI: RIDURRE LE VOCI AL SILENZIO

L'Agence Media Palestine offre una traduzione di questo kit stampa fornito dall'Unione dei giornalisti palestinesi, che raccoglie le testimonianze di giornalisti palestinesi e dimostra la volontà di Israele di impedire il lavoro di informazione per nascondere i propri crimini.

A cura dell'Unione dei giornalisti palestinesi, ottobre 2024



Il calvario dei giornalisti palestinesi detenuti a Gaza durante l'aggressione israeliana in corso 2023-2024

Introduzione

Israele sta commettendo a Gaza uno dei massacri più atroci nella storia dei media globali, volendo sopprimere la verità, attaccando direttamente i testimoni che documentano questi crimini, cioè i giornalisti.

Nasser Abu Bakr, presidente dell'Unione dei giornalisti palestinesi, ha dichiarato: “I crimini sistematici contro i giornalisti vanno dall'assassinio di coloro che raccontano la verità all'incarcerazione e all'intimidazione. Peggio ancora, le loro case sono state distrutte, le loro famiglie uccise e i loro media presi di mira”. E aggiunge: “Questa è una vera guerra contro i media palestinesi, con Gaza teatro del più atroce massacro mai visto nella storia del giornalismo mondiale»

Dall'inizio della guerra israeliana contro Gaza, l'Unione dei giornalisti palestinesi ha documentato l'uccisione di 167 giornalisti, mentre due di loro risultano dispersi a seguito di detenzioni forzate. Più di 190 giornalisti sono rimasti gravemente feriti.

Statistiche sconvolgenti: più del 10% dei giornalisti di Gaza sono stati uccisi dall'occupazione

Abu Bakr descrive la guerra israeliana contro i giornalisti palestinesi come una “guerra genocida contro i media, i giornalisti e le loro istituzioni”. Negli ultimi undici mesi, la macchina militare israeliana ha

sistematicamente giustiziato giornalisti in una campagna continua e deliberata. Le cifre sono scioccanti: più del 10% dei giornalisti di Gaza sono stati uccisi e il 100% delle infrastrutture stampa della Striscia di Gaza sono state distrutte.

I dati dell'Unione dei giornalisti palestinesi rivelano che i crimini dell'occupazione includono anche l'arresto di più di 100 giornalisti a Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme. Ma l'orrore **non si limita al numero dei detenuti: le forme di tortura fisica e di terrore psicologico inflitte sono inimmaginabili**. Le testimonianze di giornalisti e avvocati rilasciati, documentate dall'Unione dei giornalisti palestinesi, descrivono atti di tortura che vanno oltre ogni comprensione. Trattamenti che non hanno paralleli nella storia.

“Le testimonianze dei giornalisti, uomini e donne, detenuti sono toccanti”, continua Abu Bakr. “Parlano di percosse con oggetti taglienti, sospensioni prolungate, spogliamenti forzati, tentativi di stupro di prigionieri/e e minacce di morte. È una tortura lenta, portata avanti per ore, giorni e talvolta mesi. Queste sono le condizioni in cui hanno vissuto più di un centinaio di giornalisti, che dovrebbero essere protetti dal diritto internazionale, mentre cercavano di esercitare la loro professione»

Abu Bakr sottolinea: **“Le organizzazioni internazionali hanno il dovere di documentare, denunciare e pubblicizzare questi crimini**. Gli organismi delle Nazioni Unite specializzati in questioni di tortura e detenzione sono testimoni, insieme al resto del mondo, della portata del massacro che si sta svolgendo davanti ai nostri occhi. **Eppure queste organizzazioni, inclusa la Croce Rossa Internazionale, non hanno visitato le carceri nemmeno una volta dal 7 ottobre 2023**, mentre gli avvocati palestinesi sono riusciti a ricambiare la visita ad alcuni prigionieri. **Perché non hanno agito? Cosa impedisce loro di visitare i prigionieri dopo quasi un anno di guerra?»**

“Per quanto riguarda i relatori speciali delle Nazioni Unite che si occupano di questi temi, stiamo ancora aspettando che rilascino una dichiarazione sulla realtà dei crimini commessi nelle celle buie e fortificate delle carceri, dove i prigionieri sono incatenati con catene di ferro, privati di cibo, acqua e della dignità umana più elementare. Soffrono percosse, torture, intimidazioni e ripetuti attacchi da parte dei cani poliziotto, nel freddo rigido dell'inverno e nel caldo estremo dell'estate»



E aggiunge : “I giornalisti hanno sopportato sofferenze che le generazioni future non dimenticheranno mai. Oggi diamo l'allarme, bussiamo con forza alle porte e **chiediamo alla stampa internazionale e alle organizzazioni per i diritti umani di fare luce su queste prigionie**, molte delle quali funzionano come basi militari dell'esercito israeliano. Immaginate la scena all'interno di questi centri di detenzione: giornaliste spogliate, bendate, picchiate e torturate, con l'abbaiare dei cani che minacciano di mutilarle da un lato, e un interrogatore dall'altro che minaccia di violentarle. Di quale umanità possiamo parlare di fronte a tanto orrore?

E senza dubbio vi sono state cose anche peggiori in quelle ore di agonia prolungate in giorni. Abbiamo il diritto di chiedere a tutte le organizzazioni internazionali e ai giornalisti del mondo: avete mai incontrato, in tutte le guerre fasciste della storia, testimonianze così vere e documentate? Chiediamo alla coscienza dell'umanità: dove siete in tutto questo?

Questo messaggio è un appello a tutti i giornalisti del mondo affinché adempiano al loro dovere professionale e umano. Queste atrocità non prendono di mira solo i palestinesi, né solo i giornalisti; questi sono crimini contro l'umanità stessa»

La domanda più importante è: perché l'occupazione commette tutti questi crimini contro i giornalisti? Naturalmente non sono armati e non è mai stato dimostrato il contrario. Gli interrogatori non riguardano le armi, ma piuttosto il loro lavoro giornalistico professionale.

La storia umana ha mai visto un interrogatorio così orribile come quello di un giornalista semplicemente per aver fatto il suo lavoro? Si tratta di torture e abusi sistematici volti a instillare il terrore. La storia ricorderà che l'occupazione israeliana è una delle più brutali e ostili nei confronti dei giornalisti in tutto il mondo e che ha commesso uno dei più grandi massacri di professionisti dei media nella storia moderna.

Il presidente dell'Unione dei giornalisti palestinesi, Nasser Abu Bakr , ha dichiarato: "La protezione dei giornalisti è garantita dal diritto internazionale umanitario, dal diritto internazionale dei diritti umani, dalle Convenzioni di Ginevra e dai loro protocolli aggiuntivi, nonché dal Patto internazionale sui diritti civili e Diritti politici. **I giornalisti sono considerati civili e hanno diritto alle stesse tutele delle popolazioni civili.** Pertanto, l'arresto, la tortura e l'uccisione di giornalisti a causa del loro lavoro professionale costituiscono una flagrante violazione del diritto internazionale e possono costituire crimini di guerra. La risoluzione 2222 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, adottata nel 2015, condanna all'unanimità tutte le violazioni commesse contro i giornalisti e denuncia con forza l'impunità per tali crimini »

I giornalisti sono oggetto di crimini e attacchi sistematici, che sono arrivati fino al massacro. **Dal 7 ottobre sono stati uccisi 167 giornalisti** e questi attacchi sistematici mirano a impedire loro di riferire sulla situazione a Gaza e in tutti i territori palestinesi.

Oltre agli omicidi, sono stati arrestati 125 giornalisti. Questi arresti sono avvenuti sulla base di accuse di provocazione o nell'ambito della detenzione amministrativa, nella quale i detenuti non conoscono né le accuse contro di loro né la durata della loro detenzione. Amnesty International definisce questa pratica come "la detenzione di una persona senza processo per un periodo determinato con il pretesto di un fascicolo segreto al quale né il detenuto né il suo avvocato hanno accesso".

L'arresto dei giornalisti, oltre a violare il diritto internazionale e il diritto umanitario, comporta atti di violenza, tortura fisica e terrorismo psicologico. **L'Unione dei giornalisti palestinesi monitora attivamente le condizioni di detenzione dei giornalisti, documenta i crimini commessi contro di loro e pubblica regolarmente rapporti sulla loro situazione.** Questi rapporti sono condivisi con la Federazione internazionale dei giornalisti e le organizzazioni per i diritti umani. Secondo i dati del sindacato, **dal 7 ottobre sono detenuti 125 giornalisti, di cui 61 in detenzione amministrativa.** Tra questi giornalisti, **32 giornalisti di Gaza, tra cui 6 donne, sono ancora in detenzione.** Tuttavia, a causa delle condizioni pericolose a Gaza e delle difficoltà nel raccogliere informazioni, è documentato che 15 giornalisti di Gaza rimangono in detenzione amministrativa. Il sindacato ritiene che le autorità di occupazione stiano utilizzando la detenzione come parte di una politica sistematica volta a intimidire i giornalisti e impedire che la verità venga riferita. Dalle testimonianze raccolte, è chiaro che **l'obiettivo dell'occupazione è punire i giornalisti per il loro ruolo professionale e creare un clima di paura e ansia, al fine di impedire loro di svolgere le loro funzioni.** Sebbene sia firmataria di numerose convenzioni internazionali, comprese quelle che tutelano i giornalisti – come l'Articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che sancisce il diritto alla libertà di opinione e di espressione –, l'occupazione non rispetta questi obblighi. I giornalisti ritengono che questo attacco sistematico crei un ambiente ostile per la loro professione, una strategia che viene applicata quotidianamente a Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme. Queste difficoltà pongono grandi rischi al

giornalismo palestinese. Eppure i giornalisti palestinesi continuano a coprire la situazione con notevole coraggio, nonostante la violenza, la censura, la repressione, la detenzione, le intimidazioni e gli omicidi che devono affrontare.

I metodi militari utilizzati dall'occupazione israeliana per sopprimere la libertà di stampa mettono in discussione i valori e i principi stessi del giornalismo libero, nonché la libertà di opinione e di espressione. Queste azioni mettono anche in discussione il diritto internazionale e la responsabilità delle istituzioni globali di garantire che gli autori di questi crimini non sfuggano alle loro responsabilità.

Testimonianze di detenzione di giornalisti/e palestinesi

Trattamento eccezionale dei giornalisti

I giornalisti vengono deliberatamente presi di mira dall'occupazione nel tentativo di mettere a tacere le loro voci. Questa non è una semplice ipotesi, ma un dato di fatto, supportato dalle strazianti testimonianze di giornalisti che hanno subito gravi torture durante la loro detenzione da parte delle forze israeliane. Decine di testimonianze, raccolte dall'Unione dei giornalisti palestinesi, confermano che i giornalisti sono sottoposti a trattamenti specifici e severi durante la loro detenzione, esclusivamente a causa della loro professione.

È il caso di **Diaa Al-Kahlout, direttore dell'ufficio Al-Arabi Al-Jadeed nella Striscia di Gaza** e padre di cinque figli. Al-Kahlout è stato arrestato dalle forze di occupazione mentre si trovava nella casa della sua famiglia nella nuova zona residenziale di Beit Lahia. È stato portato con la forza, nudo, insieme a decine di altre persone, nella strada del mercato. I soldati di occupazione lo hanno filmato e fotografato, e queste immagini sono state poi trasmesse pubblicamente dai soldati, che lo hanno umiliato in mezzo al mercato.



Il giornalista Diaa Al-Khalout dopo il suo rilascio

Il nostro collega **Diaa Al-Kahlout**, in un'intervista alla TV Al-Arabi dopo il suo rilascio dal centro di detenzione “Zkayim”, dove è stato detenuto per 33 giorni, ha condiviso la sua esperienza: “Non appena sono stato arrestato, mi sono identificato come un giornalista, sperando che gli inquirenti rispettassero la mia professione. Al contrario, i soldati di occupazione hanno immediatamente preso la mia tessera stampa dell'Unione dei giornalisti palestinesi e l'hanno strappata. Invece di essere trattata con rispetto, la mia situazione peggiorò. Diversi soldati si sono radunati intorno a me e, durante l'interrogatorio, le loro domande riguardavano solo il mio 'crimine' di essere giornalista”. In un'altra testimonianza, **un giornalista di Gaza (SF) afferma**: “Siamo diventati bersagli diretti, come se

trasmettere la verità fosse ormai considerato un crimine”. Un altro giornalista (AL) ha aggiunto: “I giornalisti non sono più considerati osservatori; ora siamo trattati come nemici»

Un giornalista palestinese dei Territori del 1948 (SS), che ha chiesto di rimanere anonimo per evitare ritorsioni, ha condiviso le sue opinioni: “Nonostante la tessera stampa israeliana, la discriminazione tra giornalisti stranieri o ebrei e giornalisti arabi è palese. Le restrizioni alla circolazione e al lavoro hanno raggiunto livelli senza precedenti, in particolare per i giornalisti arabi e palestinesi”.

Il giornalista Rajai Al-Khatib, residente a Gerusalemme, descrive la sua dura prova: “Stavo preparando un servizio televisivo, la mia tessera giornalistica era visibilmente appesa al collo e avevo una macchina fotografica. Non appena sono arrivato a Bab al-Asbat, quattro agenti di polizia israeliani si sono avvicinati e



hanno iniziato a colpirmi con mani e piedi. Uno di loro ha gridato: “Voi giornalisti siete la causa principale della guerra. Tutto ciò che sta accadendo è grazie a voi, siete voi che scattate foto e le pubblicate”. Ogni volta che dicevo loro che ero giornalista, gli attacchi aumentavano di intensità. Un soldato mi ha addirittura detto: “Vai all’inferno”.

Tortura nelle carceri israeliane

Moaz Ibrahim Amarneh, un fotoreporter palestinese residente nel campo di Dheisheh, nel governatorato di Betlemme, ha perso l'occhio sinistro mentre seguiva scontri

popolari pacifici nel villaggio di Surif, a nord-ovest di Hebron, nel 2019, a seguito di un attacco diretto da parte delle forze di occupazione israeliane. Il 16 ottobre 2023 Amarneh è stato arrestato dalle autorità di occupazione.

Avevo paura di finire nel "sacco nero" - Nella sua testimonianza all'Unione dei giornalisti palestinesi, **Amarneh** descrive la sua esperienza di detenzione: “Quando sono arrivato alla prigione di Megiddo, sono stato vittima di grande violenza e aggressione fisica. Sono stato picchiato sulla testa fino a perdere conoscenza e, dopo aver ripreso conoscenza, mi sono trovato di fronte un ufficiale israeliano che stava cercando di svegliarmi.

Moaz Ibrahim Armaneh al momento del suo rilascio

Ho chiesto di essere trasferito in ospedale a causa di un vecchio trauma cranico e della necessità di cure per il diabete. La mia richiesta è stata respinta e sono rimasto a soffrire. Per un po' ho avuto paura di finire nel "sacco nero"... prima di poter vedere un medico per la prima volta dopo quattro mesi.”

Il giornalista **Ismail Maher Khamis Al-Ghoul (corrispondente del canale satellitare Al Jazeera)**, nato il 14 gennaio 1997, è stato assassinato da un drone israeliano pochi minuti dopo la sua diretta giornalistica, il 31 luglio 2024, mentre veniva trovato nella sua un'auto con l'insegna della stampa insieme al suo collega, il fotografo Rami Al-Rifi. Sono stati uccisi durante un'operazione di assassinio deliberata portata avanti dalle forze di occupazione israeliane nel campo di Al-Shati, a ovest di Gaza City.



Il giornalista Ismail Al-Ghoul e i suoi colleghi assassinati dopo la loro detenzione

Al-Ghoul era stato precedentemente arrestato dalle forze di occupazione insieme a un gruppo di giornalisti quando l'occupazione aveva preso d'assalto il complesso medico di Al-Shifa a Gaza City il 17 marzo 2024. Sua moglie Malak ha descritto nella sua testimonianza all'Unione dei giornalisti palestinesi il dettagli dell'aggressione di cui fu vittima suo marito prima di essere assassinato: “Mio marito era con un gruppo di giornalisti in una stanza del complesso medico Al-Shifa. Ne hanno portati un gruppo nel cortile dell’ospedale Al-Shifa e li hanno attaccati, picchiandoli e impreccando contro di loro per tutta la notte davanti agli sfollati dell’ospedale”.

La moglie in lutto di Ismail Al-Ghoul prosegue con un discorso pieno di dolore: “Ismail non mi ha mai rivelato i dettagli dell'attacco che ha subito per mano dei soldati di occupazione. Non voleva spaventarmi, ma su alcune parti del suo corpo erano chiaramente visibili i segni degli attacchi dei soldati di occupazione »



Rasha Hirzallah , giornalista della città di Nablus, lavora come redattore capo presso l'agenzia di stampa e informazione palestinese “WAFA”. È stata arrestata l’8 giugno 2024 dai servizi segreti israeliani con l’accusa relativa al suo lavoro nei media e al momento della stesura di questo rapporto si trova nella prigione di Damon, nel nord dello stato di occupazione. Osama Hirzallah, fratello di Rasha, ha detto del suo arresto: “La famiglia vive in costante preoccupazione per Rasha. Sono vietate le visite dei familiari. Anche durante il processo ci è stato impedito di vederla e non

sappiamo nulla di lei, solo dove è detenuta”.

Nidal Abu Aker , un giornalista 56enne del campo di Dheisheh vicino a Betlemme, è stato arrestato più volte dalle autorità israeliane, durante le quali ha trascorso circa quindici anni in detenzione amministrativa. Ha fondato la stazione radio “Voice of Unity” che trasmetteva dal campo tra il 2012 e il 2016.

Muhammad , figlio di Nidal Abu Aker, cita uno dei soldati d'occupazione durante l'arresto di suo padre: "Arrestiamo Nidal Abu Aker perché è Nidal Abu Aker", precisando: "Questa confessione delle ragioni dell'arresto rivela che il giornalista è stato preso di mira senza alcun addebito. »

Riguardo la notte dell'arresto, ha detto: "Quella notte, i soldati dell'occupazione hanno fatto irruzione nella nostra casa e ci hanno picchiato, imprecato e insultato, poi sono arrivati al punto di distruggere la casa, e dopo aver completato l'assalto e la distruzione, hanno arrestato mio padre e me"

Muhammad continua: "Siamo stati messi con un gruppo di detenuti in un cortile, le nostre mani e i nostri piedi erano legati dietro la schiena e ci hanno fatto sedere sulle ginocchia. Chiunque tentasse di alzare la testa o muovere una gamba veniva colpito al corpo con un bastone da uno dei soldati. Uno dei soldati ha gridato in arabo a uno di noi: devi dire: "Amo Israele". »

Le sofferenze della famiglia Abu Aker non sono finite qui. Muhammad Abu Aker dice: “Sono stato rinchiuso nella prigione del Negev. Durante il mio periodo di detenzione, i soldati e soldate dell'occupazione hanno fatto irruzione nella nostra casa diverse volte e, ogni volta, hanno mostrato sadismo rompendo il contenuto della casa e picchiando mia madre e le mie sorelle. Più di una volta hanno convocato mia madre al complesso della colonia di Etzion o al (Checkpoint 300). Mi hanno minacciato più di una volta di uccidere mio padre”.

“Come pecore...ci hanno gettati gli uni sugli altri”

Ali Abdul Aziz Muhammad Abu Sharia , un giornalista palestinese di Gaza City, viveva nel quartiere di Sabra prima di essere sfollato. È stato arrestato dalle forze di occupazione israeliane il 25 gennaio 2024 mentre lui e la sua famiglia si trasferivano a sud in cerca di sicurezza.

Descrivendo il momento del suo ingresso nei centri di detenzione dell'occupazione, Abu Sharia ha detto: “Non avevo vestiti. Mi hanno colpito su tutto il corpo. Il soldato israeliano mi ha detto “Vieni da me”, non appena mi sono avvicinato a lui decine di soldati mi hanno picchiato su tutto il corpo da tutti i lati. “



"Come pecore... ci hanno gettato uno sopra l'altro", così Abu Sharia descrive la scena a cui lui e i prigionieri hanno assistito al momento del loro arresto e del loro trasferimento nei camion nei centri di detenzione dell'occupazione. E aggiunge: "Certo, poiché eravamo nudi, ci hanno gettato uno sopra l'altro: . Eravamo in tanti, più di cinquanta-sessanta detenuti, uomini e donne, uno sopra l'altro nei camion. Scusate l'espressione, ma come pecore... una scena che non ha niente a che fare con l'umanità.

Lama Ghosheh , giornalista indipendente di Gerusalemme, è stata arrestata il 4 settembre 2022 e interrogata dalle autorità israeliane a causa del suo lavoro giornalistico. Dice: “Sono stata minacciata di incarcerazione più di una volta, semplicemente perché sono una giornalista”.



Lama Ghosheh e sua figlia

Ghosheh aggiunge: “Migliaia di palestinesi a Gerusalemme e nei territori del 48 hanno 'la gola bloccata' perché il prezzo delle parole e delle opinioni è la morte o l'arresto»

Mishal Mohammed Al-Masri , giornalista palestinese di 43 anni della regione di Beit Lahia, nel nord della Striscia di Gaza, è stato arrestato il 9 dicembre 2023. Racconta: "I soldati ci hanno interrogato così brutalmente da renderci insopportabile la situazione, usando manganelli e bastoni, i gusci metallici delle loro scarpe, cani poliziotto e acqua fredda con tempo gelido, dopo averci costretti a spogliarci. “

La giornalista **Ikhlas Sawalhah** , moglie del giornalista detenuto Ibrahim Abu Safiya, è stata arrestata dall'occupazione il 12 dicembre 2023. Nella sua testimonianza all'Unione dei giornalisti palestinesi ha affermato di essere stata duramente picchiata dalle donne soldato dell'occupazione dopo averla costretta a spogliarsi.

Aggressioni durante l'arresto

Le forze di occupazione israeliane usano deliberatamente metodi brutali quando arrestano i giornalisti palestinesi, facendo irruzione nelle loro case nelle prime ore dell'alba, sfondando le porte e terrorizzando i loro familiari. Il giornalista (**AM**) ha descritto il momento del suo arresto come terrificante, quando i soldati hanno

improvvisamente fatto irruzione nella sua casa, l'hanno saccheggiata e hanno usato violenza contro i membri della sua famiglia che volevano chiedere il motivo dell'arresto. In molti casi, i giornalisti vengono trattenuti violentemente davanti ai loro cari, quindi trasferiti su veicoli militari senza consentire loro di indossare abiti adeguati o di portare via i loro effetti personali di prima necessità.

Il giornalista (**MR**), nella sua intervista con l'Unione dei giornalisti palestinesi, ha detto di essere stato picchiato e insultato durante il suo trasferimento, dove i soldati gli hanno lanciato insulti e minacciato di torturarlo. Queste pratiche fanno parte della strategia dell'occupazione volta a terrorizzare i giornalisti e a dissuaderli dall'esercizio della loro professione.



La giornalista Roz Al-Zarou

La giornalista di Gerusalemme **Roz Al-Zarou** (47) ha detto nella sua dichiarazione all'Unione dei giornalisti che le forze di occupazione hanno preso d'assalto la sua casa il 9/9/2024, provocando un clima di terrore e intimidazione nella sua famiglia, in particolare nel suo bambino. La casa è stata saccheggiata e circondata da un gran numero di agenti di polizia israeliani.

Aggiunge: "I soldati di occupazione hanno confiscato tutte le mie tessere giornalistiche (palestinesi, internazionali e israeliane), così come il mio passaporto. Poi sono stata portata al centro di detenzione di Moscobiyeh, dove ho trascorso un'intera giornata sottoposta a brutali interrogatori".

Al-Zarou spiega che la polizia d'occupazione ha deciso di rilasciarla dietro pagamento di una cauzione di 6.000 shekel, a condizione che fosse messa agli

arresti domiciliari per otto giorni. "È indescrivibile..." Al-Zarou ha parlato del terrore e delle intimidazioni causate dall'irruzione nella sua casa, che ha colpito la sua famiglia, soprattutto i bambini, e lo ha lasciata con un grave trauma psicologico.

Il giornalista **Moaz Amarneh** racconta: "Quando sono stato portato da casa mia al carcere, sono stato picchiato e minacciato, e sono stato usato come scudo umano durante gli scontri avvenuti lungo il percorso. Non appena sono arrivato al centro di detenzione, sono stato picchiato duramente fino a perdere conoscenza. Ci sono voluti quattro mesi prima che potessi vedere un medico.

Riguardo a **Muhammad Nidal Abu Aker**, afferma: "Nel 2018, le forze israeliane hanno fatto irruzione nella casa di famiglia e hanno arrestato Muhammad e suo padre, dove sono stati picchiati e trasferiti separatamente su veicoli militari. La famiglia ha detto che questi attacchi si sono ripetuti periodicamente, con le forze che hanno preso d'assalto la casa, ne hanno distrutto il contenuto e hanno aggredito i membri della famiglia, comprese la madre e le sorelle»

Il giornalista **Mishal Al-Masri** afferma: "Siamo stati interrogati durante le prime ore del nostro arresto e l'interrogatorio è stato brutale. Nessuno poteva sopportare le dure percosse. I soldati hanno usato manganelli e bastoni e hanno usato tutti i mezzi brutali contro di noi durante l'arresto»

Malak, moglie del giornalista assassinato Ismail Al-Ghoul: "Ismail è stato arrestato a tarda notte, le forze di occupazione sono entrate nella sua stanza e lo hanno picchiato duramente davanti a tutti i detenuti nel cortile

del complesso medico di Al-Shifa. Secondo testimoni oculari, Ismail è stato brutalmente picchiato alla testa, alle mani e alle gambe. La tortura è continuata per tutta la notte.

Sparizioni forzate e privazione delle visite

Le sparizioni forzate e la privazione delle visite costituiscono due gravi violazioni dei diritti umani a cui sono sottoposti i prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane. Gli ultimi mesi sono stati contrassegnati da un aumento senza precedenti dei casi di sparizione forzata di giornalisti.

Le informazioni ricevute dal PJS indicano che **due giornalisti della Striscia di Gaza sono soggetti a sparizione forzata dal 7 ottobre 2023**. Si tratta dei colleghi **Nidal Al-Wahidi e Haitham Abdul Wahed, entrambi fotoreporter**. Le autorità di occupazione si rifiutano di fornire qualsiasi informazione su dove si trovino – come migliaia di prigionieri arrestati nella Striscia di Gaza – e rifiutano di permettere ai loro avvocati e alle organizzazioni internazionali di visitarli. Secondo le testimonianze, le sparizioni forzate aumentano la sofferenza dei detenuti e delle loro famiglie, perché diventa difficile per le famiglie ottenere informazioni sulle loro condizioni di vita o sul loro stato di salute.

Secondo la Dichiarazione sulla protezione dalle sparizioni forzate, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella risoluzione 47/133 del 18 dicembre 1992 come un insieme di principi applicabili a tutti gli Stati, la sparizione forzata avviene quando: *“le persone vengono arrestate, detenute o rapite contro la loro volontà o altrimenti private della libertà da agenti di diversi rami o livelli di governo, o da gruppi organizzati o individui che agiscono per conto del governo o con il loro sostegno, diretto o indiretto, il loro consenso esplicito o tacito, seguito da un rifiuto di rivelare la sorte riservata a queste persone o il luogo in cui si trovano o il rifiuto di ammettere che sono private della libertà, cosa che le sottrae alla tutela della legge”*.



Privazione delle cure e del trattamento nelle carceri dell'occupazione

Il giornalista **Moaz Amarneh**, colpito da una pallottola conficcata nella testa, parla della sua sofferenza e del suo bisogno di cure costanti per la sua condizione: "Dopo essere stato duramente picchiato, ho sofferto di dolori intensi e ho chiesto più volte cure mediche, ma l'amministrazione penitenziaria non ha tenuto conto della mia condizione. Essendo diabetico e avendo una pallottola conficcata nella testa, il mio stato di salute richiede un monitoraggio costante. Sono stato presentato a un medico solo dopo quattro mesi, dopo molte pressioni da parte dell'avvocato.

Mishal Al-Masri, giornalista palestinese, racconta nella sua testimonianza l'incuria medica nelle carceri israeliane: "C'era un medico che ci monitorava, ma non faceva il suo dovere. Eravamo legati con cavi metallici con macchie del nostro sangue sopra. Le ferite sono state trattate dopo più di 4 ore, quando la ferita si era asciugata. Ciò accadeva ogni giorno e il dolore era continuo 24 ore su 24, giorni e settimane»



Diaa Kahlout, giornalista palestinese, ha raccontato dettagli agghiaccianti sulle condizioni di salute dei prigionieri: "La cosa tremenda è che ci sono bambini - di 16 e 17 anni - e anziani e malati. Conosco un detenuto di 77 anni che soffre del morbo di Alzheimer. Sono stato detenuto con persone malate di cancro e un altro ferito da un proiettile dell'esercito occupante, detenuto allo stesso modo".

Qadura Fares, capo della Commissione per i prigionieri palestinesi e gli affari degli ex detenuti, ha parlato della diffusione delle malattie della pelle nelle carceri, dicendo: "La mancanza di acqua, soprattutto di acqua calda, e la mancanza di prodotti per la pulizia come sapone e shampoo, portano alla diffusione di malattie della pelle, in particolare della scabbia, che colpisce oltre il 60% dei detenuti. Questa malattia è molto brutta per i detenuti, che a causa di essa non riescono a dormire. Inoltre, gli attacchi delle forze di occupazione ad alcune sezioni della prigione e le aggressioni ai prigionieri provocano ferite che, a causa della mancanza di pulizia e cure, si trasformano in ulcere, poi infezioni e avvelenamenti. L'avvelenamento finisce per raggiungere l'osso e ad alcuni prigionieri, rischiando la cancrena, viene amputato un arto".

L'avvocato (AJ) della Commissione per gli affari dei prigionieri e degli ex detenuti (che ha rifiutato di rilasciare il suo nome per paura delle politiche di occupazione) ha confermato che "le carceri israeliane sono teatro di deliberata negligenza medica nei confronti dei prigionieri, che sono privati dell'assistenza sanitaria di cui hanno bisogno. I giornalisti detenuti soffrono di questa negligenza allo stesso modo degli altri detenuti. Questa negligenza porta al peggioramento delle loro condizioni di salute e li lascia vulnerabili a malattie croniche e gravi senza ricevere cure adeguate".

Il direttore generale della Commissione indipendente per i diritti umani (ICHR), Ammar Dwaik, ha dichiarato: "La negligenza medica deliberata è praticata nelle carceri israeliane dell'occupazione. I prigionieri vengono privati delle cure necessarie e le gravi condizioni di salute peggiorano senza alcun reale intervento medico. Questa negligenza si traduce non solo nell'aggravamento delle malattie e dei feriti, ma anche nella morte di numerosi detenuti all'interno delle carceri".

Shawan Jabarin, direttore della Fondazione Al-Haq, ha confermato che "la negligenza medica è uno degli strumenti di repressione più pericolosi utilizzati dalle autorità di occupazione contro i prigionieri palestinesi.

Le autorità hanno deliberatamente omesso di fornire cure adeguate ai detenuti affetti da malattie gravi, provocando un tragico peggioramento delle loro condizioni. Sono stati documentati casi di amputazione degli arti a causa della mancanza di cure tempestive e adeguate, il che testimonia l'entità delle gravi violazioni".

Fame nelle carceri israeliane

I giornalisti imprigionati, come tutte le persone detenute in Palestina, si trovano ad affrontare condizioni estremamente difficili, una delle manifestazioni è la tortura per fame, che le autorità di occupazione israeliane utilizzano sistematicamente.

Il giornalista **Moaz Amarneh**, nella sua testimonianza all'Unione dei giornalisti palestinesi, dice di aver perso circa 30 chili e descrive la sua esperienza in questi termini: "Il cibo in prigione peggiorava sempre di più, perché la quantità era molto piccola, e io ho sofferto molto per la mancanza di cibo. Ho il diabete, che richiede una dieta speciale, ma a nessuno importava. Il cibo era malsano e talvolta mal cotto. I pasti venivano distribuiti a dieci o sedici persone a seconda del numero di persone nella cella, anche se erano appena sufficienti per una persona".

Ali Abu Sharia, che ha perso ben 18 chili in 23 giorni di detenzione, ha dichiarato: "I pasti non nutrono e non tolgono la fame, tanto che ho perso ben 18 chili in 23 giorni di detenzione. Il mio peso è sceso di quasi un chilo al giorno»

Osama Hirzallah conferma: "Ogni prigioniero liberato dalle carceri israeliane ha perso non meno di 30 o 40 chili di peso, a causa dei maltrattamenti e della malnutrizione»

Quanto a **Ikhlas Sawalhah**, detenuta nella prigione di Damon, racconta la sua dolorosa esperienza dicendo: "Quando sono entrata per la prima volta in prigione, le quantità erano molto piccole, le varietà erano povere e molto rare, distribuite nei giorni della settimana. Ci davano mezza tazza di tè al giorno. Tranne sabato, non ne avevamo. La marmellata, era mercoledì. Il pasto di mezzogiorno si limitava a una zuppa – a volte zuppa d'orzo – e a pranzo riso, in piccolissime quantità che non nutrivano né saziavano nessuno".

Ikhlas Sawalhah continua il suo racconto delle sofferenze nelle carceri: "A causa della scarsa qualità e della scarsità del cibo, la maggior parte dei detenuti/e soffriva di stitichezza, sindrome dell'intestino irritabile, emorroidi e cicli mestruali irregolari»

Rasha Ibrahim, moglie del giornalista detenuto Dr. Mahmoud Fatafta, descrive la situazione alimentare in prigione basandosi su ciò che le hanno detto i compagni di cella di suo marito nella stessa cella dopo il loro rilascio: "Il cibo era scarso e di scarsa qualità, un certo numero di prigionieri preferivano restare affamati piuttosto che mangiare il cibo offerto".

Qadura Fares, capo della Commissione per gli affari dei prigionieri palestinesi, spiega l'impatto della politica della fame: "La politica della fame ha ridotto la quantità di cibo fornita ai prigionieri di oltre un quarto, il che ha portato a un calo collettivo del peso dei prigionieri. La perdita di peso media è di circa 30-35 chilogrammi. Questo non è un incidente, ma il risultato della politica di privazione del cibo".

Shawan Jabarin, direttore dell'organizzazione Al-Haq, aggiunge: "In alcuni casi, cinque prigionieri condividono un singolo uovo o una piccola quantità di labneh, che serve come pasto per 12 prigionieri. Questa è una politica di fame sistematica e deliberata".

(ICHR): La privazione del cibo è uno dei metodi utilizzati per torturare i prigionieri

Amar Dweik, direttore generale della Commissione Indipendente per i Diritti Umani (ICHR), ha dichiarato: "La privazione del cibo è uno dei metodi utilizzati per torturare i prigionieri nelle carceri dell'occupazione israeliana. Questa deprivazione alimentare non comporta solo la riduzione della quantità di cibo fornito, ma

anche la fornitura di cibo di scarsa qualità e inadatto al consumo umano. Queste pratiche mirano a indebolire i prigionieri fisicamente e psicologicamente, mettendo in pericolo la loro vita e aumentando la loro sofferenza quotidiana”.

In queste terribili condizioni, la crudeltà e l’abbandono subiti dai prigionieri palestinesi diventano evidenti, poiché la politica della fame è diventata parte integrante degli strumenti di oppressione utilizzati dalle autorità di occupazione israeliane per spezzare la loro volontà e privarli della loro umanità.

Molestie sessuali nelle carceri israeliane

Testimonianze di prigionieri/e rilasciati/e e di istituzioni per i diritti umani hanno rivelato che i/le detenuti/e palestinesi sono stati sottoposti a gravi torture e trattamenti degradanti della dignità umana, tra cui l'obbligo di spogliarsi e molestie sessuali o minacce in tal senso. I/le prigionieri/e palestinesi subiscono molestie sessuali e altre violazioni.

La giornalista **Ikhlas Sawalhah** rivela nella sua testimonianza all'Unione dei giornalisti palestinesi: "Sono stata perquisita nuda due volte nella prigione di Ramon e cinque volte nella prigione di Damon, sia all'entrata che all'uscita dalla prigione, oltre ad essere stata perquisita nuda quattro volte in altre occasioni durante le operazioni di trasferimento da un carcere all'altro. » Lei conferma: "Certo, tutte le ragazze e le donne sono state perquisite nude, questa è una procedura obbligatoria... Ci sono ragazze molto giovani che sono state perquisite nude collettivamente nella prigione di Hasharon»



La giornalista Ikhlas Sawalha e suo marito, il giornalista Ibrahim Abu Safieh, prima del loro arresto da parte dell'occupante

Spiega: “I soldati dell'occupazione chiedono ai prigionieri di spogliarsi e, in un'occasione, un soldato mi ha colpito mentre ero nuda con la sua scarpa con la punta di metallo. »

Il giornalista di Gerusalemme **Lama Ghosheh** è stato arrestato e interrogato dalle autorità di occupazione israeliane. Lama ha raccontato la sua esperienza al Sindacato dei giornalisti, dicendo: “Mi hanno messo in una sezione speciale per detenuti criminali, dove vengono imprigionati solo uomini, e poi nella prigione di

Hasharon. A quel tempo era riservata ai criminali, la maggior parte dei quali erano stati arrestati per casi di stupro e droga... potete immaginare cosa significhi!!..."

Queste testimonianze non sono semplici fatti isolati, ma la prova delle sistematiche e continue violazioni subite dai giornalisti palestinesi e dalle loro famiglie. Attraverso queste pratiche repressive, le autorità di occupazione tentano di mettere a tacere le voci libere che cercano di trasmettere la verità e documentare i crimini israeliani contro il popolo palestinese.



Un corpo di fronte a una perquisizione (23/10/2023)

Dipinto realizzato dalla collega Lama Ghosheh durante il suo periodo di arresti domiciliari.

Lama Ghosheh ha disegnato questo dipinto durante il suo periodo di arresti domiciliari per documentare la difficile esperienza che ha dovuto affrontare durante la detenzione. Spiega: "Questo dipinto incarna il momento difficile che ogni prigioniera attraversa nei centri di detenzione dell'occupazione quando viene sottoposta a una perquisizione, dove le prigioniere sono costrette a togliersi tutti i vestiti con il pretesto di una ricerca per ragioni di sicurezza da parte dei soldati. dall'amministrazione penitenziaria (Shabas). Ho vissuto personalmente questo momento e ho trovato utile documentarlo per l'umiliazione e l'oppressione che comporta e che non si esaurisce con la fine del momento, ma i cui effetti continuano per sempre.

Ismail Al-Ghoul ha parlato della sua esperienza prima di essere assassinato da Israele: "Le forze di occupazione ci hanno costretto a spogliarci completamente nudi, inginocchiarci a terra e mettere le mani sulla testa per circa un'ora, in un clima molto freddo, e siamo rimasti in questo stato per circa 12 ore, dopo che le forze di occupazione hanno preso d'assalto l'ospedale e demolito la tenda dei giornalisti. Siamo stati costretti a sederci per terra, nudi e con un tempo molto freddo, in una stanza nel cortile dell'ospedale, mentre le forze

di occupazione sparavano pesantemente nei dintorni dell'ospedale, e nonostante fossimo bendati e avessimo le mani ammanettate."

Quanto alla giornalista **Diaa Kahlout**, ha raccontato i dettagli della sua sofferenza in questi termini: "Siamo stati costretti a toglierci tutti i vestiti, e ci è stato permesso di tenere solo un capo di biancheria intima nella parte inferiore, prima di essere trasferiti allo Zkayim base militare. »

Nell'ambito delle indagini sulle flagranti violazioni subite dai prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane, stanno emergendo testimonianze che confermano che alcuni prigionieri sono stati sottoposti ad aggressioni sessuali, compresi casi di stupro sistematico.

Queste testimonianze evidenziano un aspetto oscuro delle pratiche dell'occupazione contro i prigionieri, dove le violazioni non si limitano alla sola tortura fisica, ma si estendono a violazioni più gravi che degradano la dignità umana, prendendo di mira l'umanità. Queste pratiche non sono solo crimini contro gli individui, ma fanno parte di una politica volta a spezzare la volontà del popolo palestinese e a umiliarlo in modo brutale e disumano.

Shawan Jabarin, direttore esecutivo della Fondazione Al-Haq, evidenzia una delle violazioni più pericolose e atroci subite dai prigionieri palestinesi: "Le molestie sessuali e lo stupro sono tra gli abusi più atroci subiti dai/le prigionieri/e palestinesi. Queste pratiche includono aggressioni sessuali dirette, compreso lo stupro, e sono utilizzate come mezzo per umiliare i prigionieri e spezzare la loro volontà. Questi attacchi sono accompagnati da gravi violenze fisiche e psicologiche, che aumentano la sofferenza dei prigionieri e lasciano conseguenze psicologiche a lungo termine. Questa violenza non riguarda casi individuali, ma riflette una politica sistematica volta a distruggere il morale dei prigionieri e a rafforzare il loro isolamento".

Nell'esaminare queste violazioni, va notato che è possibile che alcuni/e dei/le giornalisti/e incarcerati/e siano stati vittime di violenza sessuale, ma che si siano rifiutati di rivelarlo per ragioni sociali. Questi casi spesso rimangono non denunciati, rendendo difficile valutare con precisione la portata di questo crimine.

Questo rifiuto di rivelare questi crimini, sia a causa di vincoli sociali che psicologici, aggiunge un ulteriore livello di crudeltà alla sofferenza dei prigionieri, che soffrono in silenzio senza poter ottenere il sostegno o il trattamento psicologico necessari per far fronte a queste orribili esperienze commesse in un contesto di totale impunità, e rimarrà testimone della portata delle flagranti violazioni subite dai palestinesi, compresi i giornalisti, nelle carceri dell'occupazione.

Condizioni di rilascio all'uscita dalle carceri degli occupanti

La giornalista di Gerusalemme **Lama Ghosheh** racconta la sua dura esperienza degli arresti domiciliari: "Dopo dieci giorni, il 14 settembre, sono stata trasferita nella prigione di Damon. Quando sono arrivata, ho saputo della decisione sulla libertà condizionale, che mi ha sottoposto agli arresti domiciliari a tempo indeterminato. Le condizioni includevano una multa di 50.000 shekel e il divieto totale di utilizzare i social media, Internet e persino di avere dispositivi come smartphone o televisori collegati a un computer.

Lama continua: "Poiché vivevo a Kafr Aqab, una zona con sicurezza limitata, hanno deciso di trasferirmi a casa dei miei genitori a Sheikh Jarrah, una zona con sicurezza più stretta. I miei genitori in pensione dovevano essere presenti in casa 24 ore al giorno per monitorarmi per conto delle autorità di occupazione. Hanno firmato le condizioni di rilascio, che includevano pesanti sanzioni – 50.000 shekel e possibile arresto – per le violazioni, incluso il mio nuovo arresto. Questi arresti domiciliari non solo utilizzano i genitori come agenti di controllo, ma tentano di creare conflitto all'interno della struttura familiare palestinese".



Allo stesso modo, la giornalista Sumaya Azzam, originaria di Nablus e incinta di sette mesi, è stata arrestata il 5 novembre 2023 per le sue pubblicazioni su Facebook. È stata rilasciata agli arresti domiciliari per un periodo indeterminato, accompagnati dal divieto di utilizzo di internet. L'Unione dei giornalisti palestinesi ha tentato di intervistare uno dei membri della famiglia di Sumaya, ma questi ha rifiutato, temendo ulteriori misure punitive da parte delle autorità di occupazione.

La giornalista Sumaya Jawabra

Queste testimonianze rivelano la politica sistemica adottata dall'occupazione di utilizzare gli arresti domiciliari come strumento per intimidire i giornalisti palestinesi e le loro famiglie. Queste misure non mirano solo a limitare le libertà individuali, ma anche a smantellare il tessuto sociale delle famiglie palestinesi, trasformando i genitori in tutori costretti a monitorare i propri figli.

Rivelazioni di una fonte della Croce Rossa al sindacato dei giornalisti palestinesi

Una fonte della Croce Rossa ha rivelato all'Unione dei giornalisti palestinesi che 8.500 cittadini palestinesi della Striscia di Gaza risultano dispersi e che il Comitato internazionale della Croce Rossa non è in grado di decidere della loro sorte.

Questa fonte ha aggiunto che la Croce Rossa non visita i prigionieri dal 7 ottobre 2023. Ha continuato: “Abbiamo fatto molto, ed è una parte centrale del nostro ruolo umanitario e del nostro lavoro sul campo e diplomatico. Documentiamo le storie dei martiri e dei detenuti rilasciati, dialoghiamo con le famiglie e aiutiamo le persone liberate. Chiediamo che tutti siano trattati con dignità, in conformità con gli accordi internazionali, inclusa la Convenzione di Ginevra”.

La nostra fonte aggiunge: “Secondo il diritto umanitario, l'arresto di giornalisti costituisce una grave violazione delle Convenzioni di Ginevra. Tali atti minano la protezione di base garantita ai giornalisti nelle zone di conflitto. Stiamo attualmente indagando su queste violazioni in coordinamento con le autorità competenti per garantire la responsabilità e il rispetto dei principi del diritto internazionale. »

Intimidazioni al giornalismo arabo nei territori del '48

Un clima di intimidazione e di abusi è stato, e continua ad essere, praticato dalle autorità di occupazione israeliane contro i giornalisti nei territori del '48. Nonostante le differenze nel livello di discriminazione e abuso contro i giornalisti palestinesi nelle diverse regioni (Gaza, Cisgiordania e territori del '48), i giornalisti nei territori del '48 subiscono attacchi e intimidazioni che ostacolano seriamente la loro capacità di svolgere le loro funzioni giornalistiche. Le aggressioni fisiche e verbali durante le indagini e i reportages sul campo sono tra i più significativi di questi abusi. Questi attacchi hanno portato ad una significativa diminuzione o al completo ritiro del lavoro sul campo, in particolare durante i primi mesi della guerra di sterminio israeliana.

Il giornalista Abdul Qader Abdul Haleem, originario dei territori del 1948, ha confermato all'Unione dei giornalisti palestinesi di aver smesso di lavorare sul campo dopo il 7 ottobre perché ci sono stati almeno 20 attacchi contro giornalisti e organi di stampa arabi, il più notevole dei quali è stato l'attacco al giornalista Ahmed Darawsheh



Un agente di polizia israeliano armato minaccia in diretta il giornalista di Al-Araby Ahmed Darawsheh.

Il nostro collega Abdul Haleem aggiunge: "Anche se questa cifra può sembrare piccola rispetto a quanto sta accadendo in Cisgiordania e Gaza, ha un impatto significativo, soprattutto considerando che il numero di giornalisti arabi nei territori di 48 è relativamente basso. Oltre agli attacchi, l'intensa censura, le intimidazioni e le pressioni sulle agenzie che impiegano questi giornalisti hanno contribuito a far sì che i giornalisti palestinesi nei territori del 48 praticassero una rigorosa autocensura per evitare procedimenti giudiziari, misure punitive o sanzioni finanziarie legate al loro lavoro giornalistico. Ad esempio, soprattutto nei primi mesi, i giornalisti palestinesi hanno evitato di usare parole specifiche come "occupazione".

E prosegue: "Riguardo agli arresti, c'è il caso di un giornalista palestinese dei territori del '48, Tariq Taha, che è stato detenuto per giorni a causa di un articolo sul fenomeno degli armamenti nelle università. Si sono verificati diversi casi di giornalisti che sono stati convocati in relazione al loro lavoro di cronaca e hanno ricevuto avvertimenti diretti riguardo al loro lavoro. Inoltre, la sede del sito di notizie Arabs 48 è stata perquisita prima e dopo il 7 ottobre.

Oltre agli arresti e agli attacchi contro i giornalisti sul campo, molti non giornalisti sono stati arrestati per aver pubblicato messaggi sui social media, portando i giornalisti ad autocensurarsi e ad astenersi dall'affrontare questioni che non fossero state già trattate da eminenti israeliani media come Haaretz e altri, soprattutto nei primi mesi.

Abdul Haleem continua: "C'è un senso di fallimento nel sostenere i giornalisti a Gaza e in Cisgiordania e nel combattere i crimini commessi dall'occupazione contro di loro. La solidarietà manifestata dai giornalisti dei territori del '48 è stata timida, in particolare attraverso il non ricevere giornalisti di Gaza, soprattutto nei mesi successivi al 7 ottobre, il che costituisce una forma di autocensura. Tuttavia è chiaro che i crimini commessi dall'occupazione contro i giornalisti negli ultimi mesi sono serviti da lezione ai giornalisti nei territori del '48, perché la protezione parziale che una volta offriva la tessera stampa è notevolmente ridotta. Sebbene questa protezione parziale si sia leggermente ristabilita negli ultimi mesi, rimane molto più bassa rispetto a prima del 7 ottobre".

Conclusione

L'Unione dei giornalisti palestinesi (PJS) osserva, sulla base delle testimonianze dei giornalisti rilasciati, che le autorità di occupazione utilizzano sistematicamente la detenzione come strumento per intimidire i

giornalisti, ostacolare la verità e instillare paura. Questo avviene per coprire i loro crimini e punire i giornalisti per il loro ruolo professionale, creando un clima di paura e ansia per scoraggiarli dal continuare il loro lavoro, soprattutto perché devono affrontare minacce costanti e severe da parte delle autorità di occupazione.

In risposta, **il PJS invita tutte le organizzazioni internazionali e per i diritti umani a lanciare la più grande campagna internazionale per porre fine agli attacchi contro i giornalisti palestinesi.** L'Unione invita inoltre la comunità internazionale e le sue istituzioni a ritenere lo Stato occupante responsabile della rottura con i valori della civiltà umana e del suo palese disprezzo per i principi e le leggi dei diritti umani universali, sebbene sia uno dei firmatari di accordi e trattati internazionali, in particolare quelli relativi alla tutela dei giornalisti.

Il tentativo dell'occupazione israeliana di creare un ambiente ostile al giornalismo non avrà successo, poiché i giornalisti palestinesi hanno sempre dimostrato un profondo impegno etico e nazionale nei confronti della loro professione. Difendono la giustizia e la verità, brandendo la penna e la macchina fotografica con un coraggio senza pari, continuando a riferire sul più grande massacro e la più grande aggressione della storia contemporanea.

La soppressione militare della libertà di stampa da parte dell'occupazione israeliana è una sfida diretta ai principi del giornalismo libero, della libertà di opinione e di espressione. Inoltre viola il diritto internazionale e mina il ruolo degli organismi globali incaricati di garantire che i responsabili rendano conto dei loro atti. La comunità internazionale deve porre fine al suo compiacimento e ritenere l'occupante israeliano responsabile dei suoi tentativi sistematici di sopprimere la verità e mettere a tacere i testimoni.

Traduzione: JB per Agence Media Palestine; traduzione dal francese di AM

Fonte: Sindacato dei giornalisti palestinesi

Fonte in inglese: <https://agencemediapalestine.fr/wp-content/uploads/2024/10/Silencing-Voices-rep.pdf>